

Più investimenti all'estero ma Italia in ritardo sulla Ue

Resta il gap nella capacità di attrarre progetti dai partner

Nicoletta Picchio
ROMA.

Se si tratta di andare all'estero, l'Italia ha retto bene alla crisi. Anzi: «Proiettando la tendenza recente al futuro, siamo un paese la cui presenza all'estero diventa più simile a quella dei maggiori partner internazionali, sia come tipologia che come aree geografiche di investimento», dice il vice ministro allo Sviluppo, Adolfo Urso. Di terreno, comunque, ne dobbiamo recuperare: gli investimenti diretti italiani all'estero rappresentano il 27,4% del Pil, contro il 76% del Regno Unito, il 64,9 della Francia, il 44,2% della Spagna e il 41,2 della Germania (dati 2009). Una quota, quindi, che è la metà rispetto alla media della Ue a 27.

Ma è sull'attrazione degli investimenti esteri che l'Italia non solo è indietro ma stenta a guadagnare posizioni, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno. In percentuale rispetto al Pil, gli Ide in entrata sono il 18,6%, contro il 21% della Germania, il 42,8% della Francia, il 45,9% della Spagna e il 51,7% del Regno Unito. La media mondiale è del 30,7% e secondo il Wef siamo al 48° posto come attrattività. Un'opportunità potrebbe arrivare dai fondi sovrani dei paesi emergenti, nuovi protagonisti del mercato dei capitali.

È quanto emerge dal Rapporto Italia Multinazionale 2010 su-

gli investimenti diretti esteri in entrata e in uscita dall'Italia, messo a punto dall'Ice con il Politecnico di Milano. «Il fatto che le imprese italiane ricorrono a cosiddette forme leggere di internazionalizzazione, per esempio accordi produttivi e commerciali, non giustifica il divario con gli altri paesi sui nostri inve-

VINCE LA MANIFATTURA

In questo comparto sono 6.400 le imprese partecipate oltreconfine e 2.500 le aziende italiane con soci esteri

POCHI STRANIERI

I capitali in entrata sono pari al 18,6% del Pil, contro il 21% della Germania, il 42,8% della Francia e il 45,9% della Spagna

stimenti all'estero», ha commentato il presidente dell'Ice, Umberto Vattani. «I concorrenti europei - ha aggiunto - hanno dimostrato di saper meglio ottimizzare le opportunità e i benefici della globalizzazione».

C'è però da considerare che l'Italia si è mossa in ritardo, rispetto ad altri paesi Ue, sui mercati internazionali, e nono-

stante ciò ha saputo recuperare posizioni. Il numero delle filiali all'estero di imprese italiane, al primo gennaio 2009, era di circa 23mila unità, il numero degli addetti è stimabile in 1.350mila persone, il fatturato generato nel 2008 ha superato i 460 miliardi di euro.

Per quanto riguarda le destinazioni, gli investimenti italiani all'estero si dirigono soprattutto verso l'Unione europea (nella Ue a 15 il numero di partecipate da imprese italiane a inizio 2009 era 9.346, pari al 41% delle partecipazioni all'estero, nell'Europa centro-orientale ci sono 4.040 partecipate, il 17% del totale) e il Mediterraneo, seguite dal continente africano, i Balcani e la Russia. Molte aziende si sono orientate verso l'America Latina (1.993, l'8,8%) ed è elevata anche la presenza in Nord-America (2.592, 11,4%), ma è sotto la media la nostra presenza in Asia e nel Pacifico, le aree che al momento offrono le maggiori potenzialità di crescita, «anche se ci stiamo riorientando verso quei paesi». L'aumento medio è stato tra il 2001 e il 2009 del 55% per numero di imprese partecipate e del 57% in termini di fatturato (2.215 partecipate in Estremo Oriente, il 9,8% del totale, di cui 1.030 in Cina).

Il settore prioritario sia per gli investimenti in uscita (con 6.400 imprese estere participa-

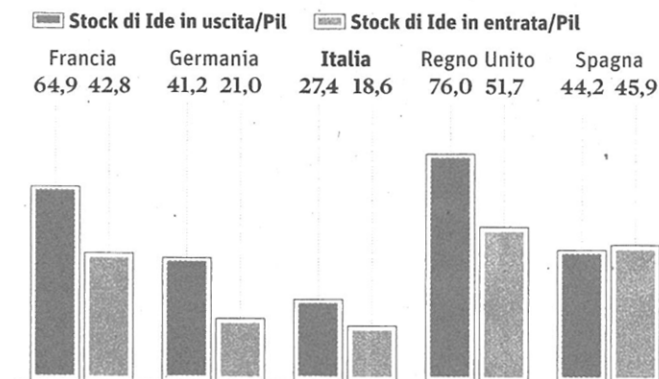
te e 205 miliardi di fatturato a inizio 2009) che in entrata (2.500 imprese e 212 miliardi di euro di fatturato) è il manifatturiero. Ma sono consistenti anche gli investimenti nel turismo, servizi e attività legate al tempo libero.

«Come governo, puntiamo a spingere l'internazionalizzazione delle imprese, con maggiori finanziamenti e aiuti manageriali», ha detto Urso. A preoccupare il vice ministro c'è soprattutto la scarsità di investimenti nel nostro paese e soprattutto il peso «marginale» del Mezzogiorno. Chi viene in Italia investe soprattutto nel Nord-Ovest, il 56%, seguito dal Nord-Est, 26%, sta aumentando il peso del Centro, 12%, mentre il Sud è quasi inconsistente (tra il 1986 e il 2009 il numero di imprese partecipate è aumentato solo del 7,8% e il peso resta esiguo al 6,1%).

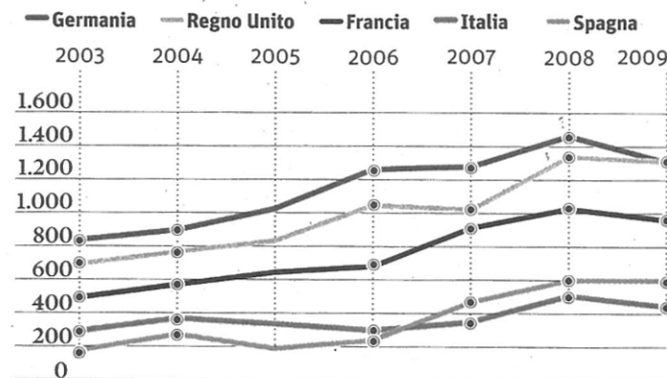
«Dobbiamo concentrare sul Sud l'azione del governo, serve un piano per renderlo più competitivo», ha detto il vice ministro. Dal Rapporto emerge che le aziende italiane partecipate dall'estero nel 2008 sono poco più di 7.600, un numero rimasto invariato rispetto all'anno precedente, così come quello degli investitori, 4.200, e dei dipendenti, 932mila. Il fatturato è stato oltre 495 miliardi di euro e sono predominanti le partecipazioni di controllo.

Lo svantaggio dell'Italia negli investimenti

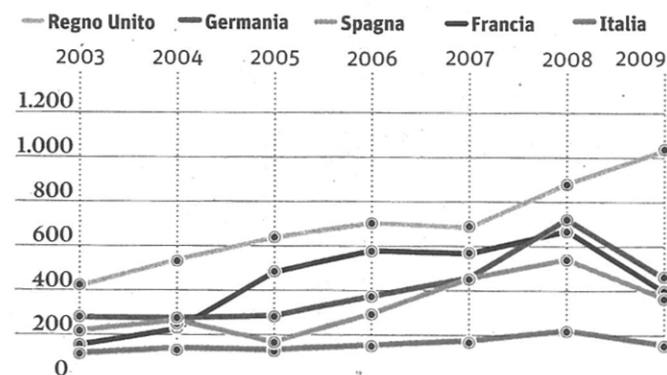
Rapporto stock di Ide/Pil per i principali paesi industrializzati, anno 2009. Dati in percentuale



Progetti di Ide greenfield* e di espansione con origine dai principali paesi europei, per anno



Progetti di Ide greenfield* e di espansione verso i principali paesi europei, per anno



(*Investimenti diretti ex novo

Fonte: elaborazioni su dati Unctad, World Investment Report 2010; elaborazioni su banca dati fDi Markets